

Martin Mosebach - Eresia dell'informe
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

MARTIN MOSEBACH

ERESIA DELL'INFORME

La liturgia romana e il suo nemico

Nuova edizione ampliata

In appendice un saggio di

ROBERT SPAEMANN

Traduzione e cura di

LEONARDO ALLODI



Martin Mosebach - Eresia dell'informe
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Edizione originale: MARTIN MOSEBACH, *Häresie der Formlosigkeit: Die römische Liturgie und ihr Feind* © 2019 Rowohlt Verlag GmbH, Hamburg

In appendice: ROBERT SPAEMANN, *Bemerkungen eines Laien, der die alte Messe liebt*, in: ALBERT GERHARDS (ed.), *Ein Ritus – zwei Formen. Die Richtlinie Papst Benedikts XVI. Zur Liturgie* (pp. 75-102) © 2008 Verlag Herder GmbH, Freiburg im Breisgau

© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Rinaldo Maria Chiesa

Stampato da Edizioni Cantagalli nell'ottobre 2023

ISBN: 979-12-5962-390-4

Martin Mosebach - Eresia dell'informe
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

*a Robert Spaemann
con gratitudine*

SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di Leonardo Allodi	9
1. Eterna età della pietra	29
2. Liturgia – La religione vissuta	41
3. Il Cristianesimo ha bisogno di una liturgia?	73
4. “Sradicare le immagini dal cuore”	91
5. L’avanguardia della tradizione	109
6. La liturgia è arte	121
7. Inginocchiarsi, stare e procedere	141
8. La tenda del Tempio	157
9. Il perdono ha nomi	171
10. Gli angeli e gli uomini	177
11. <i>In conspectu angelorum</i>	183
12. La somma della santa Messa	193
13. La cattedrale in un guscio di noce	199
14. “Questo è il mio corpo”	217
15. <i>Statio</i> . All’ingresso della cattedrale	233
16. La Messa tra le rovine	243
17. Il salvatore della Messa antica	263
18. La processione attraverso la porta scorrevole	281
19. Poscritto: <i>De liturgia recuperanda</i>	295

Fonti 327

Appendice

ROBERT SPAEMANN, *Osservazioni di un laico che ama
la Messa antica* 329

ETERNA ETÀ DELLA PIETRA

Non sono un convertito né un proselito. Nella mia vita non vi è l'esperienza di una illuminazione. Per molto tempo le mie radici religiose sono rimaste senza vigore. Nemmeno mi è possibile determinare con sicurezza il momento in cui hanno ricominciato a crescere, forse all'età di venticinque anni. In ogni caso ciò è avvenuto lentamente, ma in modo costante. Credo che ora siano profonde, e che la loro crescita, anche se in modo pressoché impercettibile, continui. È l'incontro con l'antica liturgia cattolica ad aver generato un processo non ancora giunto alla fine.

Mentre mia madre, cattolica, manteneva una chiara distanza rispetto alla religione, mio padre, protestante, difendeva il diritto al proprio sacerdozio privato con irremovibile discrezione. Del rito cattolico ho appreso dapprima solo poco, poiché l'adattamento del culto, previsto – come si dice – per bambini, lo esauriva quasi completamente in canti ottimistici e preghiere apparentemente ingenue *ad usum Delphini*. Piccolo chierichetto, ero intimidito dal fatto di non comprendere la struttura del rito e continuamente facevo cose non previste e inopportune o dimenticavo cose importanti. Come quando, un giorno, al sacerdote che officiava, tirai via da sotto il naso il messale, per portarlo in un'altra parte dell'altare, cosa per la quale ancora non era il momento, inciampando sulla mia veste talare di colore viola, troppo lunga, e finendo con il messale sui gradini dell'altare. Questa fu la fine della mia carriera di ministrante. Da quel momento la mia vita religiosa si intiepidì notevolmente, senza che comunque venisse meno la consapevolezza di essere cattolico. A diciotto

anni lessi la famosa espressione di Charles Maurras: «Sono ateo, ma naturalmente cattolico». Questa affermazione mi piacque molto. La citavo non senza compiacenza, tanta era l'audacia che in essa risuonava. Che cosa fosse l'ateismo, non lo supponevo nemmeno, dal momento che la mia fiducia nella bontà e nell'ordine del mondo era infinita; che cosa fosse la religione cattolica, non lo potevo sapere, dal momento che nessuno realmente me lo aveva detto. La religione cattolica è probabilmente la religione più complicata del mondo; per essere cattolico, occorre possedere un istinto colmo di grazia oppure un sapere vastissimo, due cose che non possiedo affatto.

Quando avevo diciotto anni, anche la Chiesa cattolica si ritrovò nella nebbia del '68. Ma di tutto questo compresi poco, dal momento che non frequentavo la Messa. Anche se mi giungeva voce che i preti abbandonavano i loro abiti neri e le loro vesti talari e ora si vestivano da studenti o impiegati piccoli borghesi, che nella Messa non si usava più il latino, che il prete ora non stava più davanti all'altare ma dietro ad esso, come dietro ad un banco, guardava la sua comunità trasformatasi in pubblico e ad essa cantava con la bocca lietamente aperta e in vista e alla Comunione ai fedeli l'ostia veniva data in mano, anziché, come prima, essere deposta sulla loro lingua. Nel mio ambiente queste novità vennero salutate come qualcosa che giungeva con molto ritardo, ma, allo stesso tempo, per mia madre divenne chiaro che non si dovesse più frequentare uno spettacolo di questo tipo. Ricordo esattamente queste discussioni con cattolici più vecchi, da cui emergeva la soddisfazione per le riforme, ma anche, con la medesima risolutezza, la necessità di "non andare oltre".

Fu l'antica musica cattolica, il canto gregoriano, in primo luogo, a richiamare la mia attenzione verso il rito cattolico. Immagino la sufficienza con cui qualcuno leggerà questa affermazione: un esteta dunque, che vuole soddisfare le proprie esigenze

estetiche nella religione. Mi riconosco apertamente nella schiera ingenua che dalla superficie, dal fenomeno esteriore, deriva la natura interiore e possibilmente la verità o la falsità di una cosa. La dottrina dei “valori interiori” che si celano in gusci sporchi, guasti, non mi pare infatti più convincente. Che l’anima conferisca al corpo la forma e il volto, la sua superficie, già lo credevo prima ancora di sapere che questa definizione provenisse dal Magistero della Chiesa. Con mediterranea primitività, credo che un linguaggio non vero, mendace, intorpidito, non possa contenere alcun pensiero di valore. Ciò che vale per l’arte, in misura ancora superiore deve riguardare la preghiera pubblica della Chiesa; il brutto non può che derivare dal non vero e, nell’ambito della religione, questo significa la presenza del satanico.

Il canto gregoriano non è musica d’arte. Esso è determinato dal fatto di essere cantato in ogni chiesa di villaggio e di sobborgo, per quanto sia in parte difficile e richieda esercizio, un esercizio che comunque veniva svolto quando lo si cantava per una vita intera, ogni domenica. Ma questo appartiene soltanto alle mie successive esperienze: il fatto che il rito e la musica che appartiene ad esso non possono essere intesi come un concerto edificante, un modo addirittura per impressionare in modo particolare o come un aiuto alla meditazione, ma debbono essere esercitati lungo la vita; il precetto di andare ogni domenica in chiesa è in questo senso da vedere come istruzione in relazione al rito, che non può sviluppare la sua efficacia senza l’ovvio e probabilmente irriflesso suo fondersi nella vita stessa.

La riforma – o per meglio dire l’ondata rivoluzionaria nella Chiesa – aveva largamente soppresso il canto gregoriano; si attribuì, tra i suoi svantaggi, il fatto che esistesse da oltre millecinquecento anni e che le sue origini si perdessero nella storia. I vescovi dimenticarono che questa musica era risuonata in modo strano già alle orecchie di Carlo Magno o di Tommaso d’Aquino,

di Monteverdi o di Haydn e che essa era estranea alla loro epoca almeno quanto lo è alla nostra. La nostra epoca, tuttavia, ha una capacità di introdursi nell'ascolto della musica di altre culture ben superiore di quanto non accadesse molti secoli prima di essa. Capitai in una piccola, preziosa chiesa nel distretto renano, nella quale era stata creata una sorta di nicchia per il canto gregoriano, come attrazione per i turisti e come forma particolare di folklore. Con il bel tempo molte persone si recavano a Kiedrich, con la nebbia e il gelo in inverno il grande coro cantava soltanto di fronte a pochi banchi pieni, l'aspetto della gita domenicale con degustazione di vino veniva meno, e sgorgava solo il puro canto. Il fatto che non venisse nessuno era forse la ragione per cui i cantori cantavano per se stessi. Bastava questo? Non mi era ancora chiaro.

Il canto gregoriano è una musica in stretta relazione con la lingua – e certo questo lo distingue dai recenti adattamenti musicali di poemi –, esso è in stretta relazione con una prosa non lirica, addirittura abbastanza asciutta. La lingua del Vecchio e del Nuovo Testamento, delle Lettere di Paolo e dei Salmi non è ritmica, o comunque modellata secondo canoni artistici. Allo stesso tempo, i testi sono sacrosanti, e dunque non potrebbero essere adattati o rielaborati per ragioni di composizione. Ad ogni parola deve essere lasciata l'accentazione della prosa, anche se la poesia latina consente di solito licenze a favore del verso. È nondimeno sorprendente la molteplicità melodica, che queste condizioni così rigide hanno consentito. Il canto gregoriano consente che ogni frase abbia piena giustizia; nulla è soltanto ornamento o aggiunto in un qualche modo per inghiottire o dilatare le sillabe al servizio della melodia, come spesso accade nelle maggiori composizioni dell'epoca recente. Questa musica si muove come un ruscello che ristagna, fluisce velocemente, spumeggia e gorgoglia, per poi scorrere tranquillamente. Chi lo ha ascoltato

abbastanza a lungo, percepirà improvvisamente le composizioni della recente musica occidentale come tristi esercitazioni, matematicamente calcolate, rispecchiate, che si muovono a ritroso, e composte secondo modelli predefiniti. Se nel corale la frase viene per così dire accompagnata per vibrare come uno strumento a corda, gli adattamenti musicali delle arie e dei canti di epoche successive appaiono incollati a piacere alla frase. A Kiedrich vi era soltanto una parte che si lasciava molto indietro le parole e come un antico *scat* utilizzava le sillabe soltanto come materiale per lunghi vocalizzi molto artistici, che nella loro assenza di direzione non sembravano giungere mai alla fine. Questa era l'*Alleluja* inserito tra le letture tratte dalle Lettere di Paolo e il Vangelo. Solo successivamente, un vecchio musicista di chiesa mi spiegò che questo puro canto sillabico che si snoda liberamente aveva il compito di rappresentare, fra i testi espliciti della Rivelazione, la indicibilità di Dio, che oltrepassa ogni parola.

Alla predica, il parroco riponeva la sua veste da Messa per rendere chiaro il fatto che le sue considerazioni non appartenevano al rito. Era un conservatore, che ubbidiva fedelmente al suo vescovo di orientamento progressista, andando contro la propria visione, e celebrava il nuovo rito storpiato e rimodellato, ma in latino e con il rigore che aveva appreso nel rito tradizionale. Quando, dopo una lunga ricerca, feci nuovamente esperienza di questo antico rito che nella mia infanzia mi era rimasto incomprendibile – in condizioni anguste, in una orribile cappella, con un canto corale misero –, le mie escursioni, alla domenica mattina, nel distretto renano, ebbero fine.

In queste righe nelle quali il discorso è incentrato sul mio rapporto con la religione, mi sono prefissato di parlare il meno possibile di religione. Il *Credo*, che spesso mormoro in latino fra me e me, o meglio canticchio a bocca chiusa, perché con la sua melodia me lo posso più facilmente tenere a mente, non con-

tiene affatto tutte le proposizioni in cui credo; tutta una serie di importanti principi di fede precedono questo Credo, che i Padri della Chiesa a Nicea e a Costantinopoli hanno formulato fra discussioni in parte parecchio furiose, e che posseggono una importanza addirittura, forse, ancora superiore; il *Credo*, propriamente, è soltanto il nucleo finale delle mie convinzioni di fede. Così, ad esempio, credo di essere un uomo. Credo che il mondo esista. Credo che le impressioni dei miei occhi e dei miei orecchi mi offrano informazioni vere sulla realtà. Credo che un pensiero possenga realtà tanto quanto una montagna. Come ciascuno sa, per nessuna di queste affermazioni di fede si dà una prova che ci obblighi anche solo a metà. Alcune affermazioni hanno contro di sé addirittura le leggi probabilistiche delle scienze della natura. Comprendo bene il dubbio nei confronti di queste proposizioni, talvolta ne sono colto anch'io. Tuttavia, in uno strato più profondo della mia coscienza, metto da parte tutte le importanti obiezioni nei confronti della realtà del mondo e circa il mio essere uomo, non potendole confutare. Temo di dover ammettere di essere un uomo dell'età della pietra. Non riesco a conciliare i miei giudizi intellettuali con le mie convinzioni fondamentali, che si radicano in profondità nel mondo fisico. Dovrei sapere da molto tempo che vivo in un caos, che in me l'istanza in grado di dire "Io" è in generale soltanto un riflesso neuronale, che ogni impressione sensibile di questo Io non presente si basa su illusioni e inganni; odo alla sera il canto del merlo, che, come è noto, non è un canto ma lo sviluppo di un rumore che favorisce l'evoluzione, e il rintocco lontano della campana della Chiesa, nella quale una macchina picchia il batocchio su un pezzo di bronzo, come un certo messaggio per me, per quanto indecifrabile esso sia. Io odo e dovrei aver compreso da tempo che gli oggetti che mi circondano sono senza il minimo significato, che nulla in essi è fissato, che tutto ciò che vedo in essi, viene colto soltanto da

me – ma chi sono io? – Sento questo ma non lo credo. Mi trovo nel livello più profondo della storia umana. Sono animista. Se in Doderer leggo che un pianoforte “permane nel silenzio del mobile”, mi sento capito. A tal punto credo nella esistenza obiettiva del pianoforte, nella sua fondamentale diversità ed estraneità, che devo percepire il suo modo di stare nella stanza di fatto come un tacere cosciente. Uno sciamano mongolo mi diceva che una pietra che viene dissotterrata dal terreno non può più, per anni, darsi pace. Considero questo verosimile. Quando ascolto la mia voce interiore, questo organo assolutamente incorreggibile, il mondo mi si presenta come pieno, fin nell’ultima fibra, di una vita che è una vita diversa dalla mia. Questa vita può addirittura ritrovarsi in cose incorporee, ad esempio in parole. Vi sono parole che posseggono la peculiarità propria di un folletto, completamente ricolme di comicità e di caparbieta, che oltrepassano di molto il loro significato, che sono piccoli demoni in parole, significato che ciascuno conosce ma che è però, per ciascuno, inserito in altre parole.

Premetto queste considerazioni di fondo, per far comprendere come l’antico rito cattolico, che la maggior parte dei vescovi ha vietato e perseguito, abbia agito su di me, quando alla fine, dopo essermi immerso per anni nello studio del canto gregoriano di Kiedrich, di nuovo lo rivissi. Il crollo della liturgia nella Chiesa ufficiale ha tuttavia anche qualcosa di buono: il rito è ora nuovamente un *Mysterium* reale, nel senso che esso, come anche previsto, viene celebrato in segreto. Il primo grado dell’ordine sacerdotale, nel frattempo, è stato abolito – l’*Ostiarium*, il quale deve vigilare che durante la celebrazione dei misteri le porte per i non battezzati rimangano chiuse. Nella Chiesa ortodossa ancor oggi il diacono, all’inizio del sacrificio, esclama: «Attenzione alle porte!».

Non riporto qui come mi sia imbattuto per la prima volta nel rito antico; chiunque ha provato cose simili sa quanto caso o Provvidenza siano necessari per giungere un giorno nelle vicinanze di una tale celebrazione. Credo anche che una persona impreparata, che per la prima volta viva l'antico rito, rimanga piuttosto stupefatta di trovarsi lì davanti. Egli può anche non comprendere il latino, ma lì le cose più importanti vengono comunque bisbigliate, la veste del sacerdote può certo colpire, ma di ciò che fa il sacerdote la comunità non vede nulla, egli infatti lo nasconde con il proprio corpo. Bella e pertinente è la vecchia battuta dello scolaro ebreo che si trova in una Messa e a suo padre racconta: «Entrò un uomo con un ragazzino e a questo giovane consegnò il suo cappello. Il ragazzino nascose il cappello. Poi l'uomo chiese alla comunità: dov'è il mio cappello? E la comunità rispose: non lo sappiamo. Per questo fu fatta una colletta per un nuovo cappello. Alla fine il giovinetto restituì all'uomo il cappello, ma il denaro non l'hanno più visto». Come scolaro, la mia comprensione non andò oltre quella dello scolaro ebreo, come ho riferito. Ora però potevo sperimentare perché sia sensato chiedere molto ai bambini e costringerli a dedicarsi a cose per le quali ancora non sono maturi. Quello che per me allora era rimasto un enigma mantenne nella mia immaginazione un posto non avvertito, ma sicuro.

Il tranquillo muoversi del sacerdote davanti all'altare, gli inchini, le genuflessioni e l'allargare le mani, tutto si collegava ad una immagine antica che, senza saperlo, da molto tempo portavo in me. Questo rimanere davanti all'altare aveva qualcosa di intenso. Nella Chiesa della mia infanzia sull'altare maggiore si elevava un crocifisso di gesso grigio nello stile della scuola di Beuron, questo forte fusto era per me come un asse che si ergeva sull'altare, e da lì si slanciava nel cielo. Ma anche quando il Crocifisso sull'altare è piccolo, questo senso dell'asse è sempre pre-

sente, associato ad una immagine di un pericolo indeterminato. E seguivo sempre con disagio l'operoso sacrestano, che si affacciava intorno all'altare e portava o rimuoveva da là qualcosa. Al mondo cattolico, con la sua "amministrazione della grazia", appartengono sempre persone di questo tipo, che, con semplicità e in modo operoso, maneggiano cose che per i profani rappresentano un inaccessibile *Numinosum*. Anche in un santuario vi sono custodi in possesso di una sovranità tanto fatale quanto quella dei loro colleghi profani.

Tuttavia, per la prima volta, ora vedevo un sacerdote nel campo magnetico dell'altare. Ciò che egli pronunciò e cantò, non fece presa su di me. Questo stare e allargare le braccia era un agire. Il sacerdote operava là davanti. Ciò che egli faceva con le mani, era decisivo tanto quanto le sue parole. E le sue azioni erano correlate ad oggetti: una bianca tovaglia, un calice dorato, un piattino dorato, candele di cera, ampolle per l'acqua e per il vino, la bianca e pura ostia, un libro rilegato in cuoio. I chierichetti lo servivano con modi cerimoniosi, giravano per lui le pagine del libro, aspergevano le punte delle sue dita con acqua e gli porgevano un piccolo fazzoletto. Dopo aver elevato l'ostia, evitava di toccare altre cose con i pollici e gli indici, e per questo li riuniva, anche quando afferrava il calice o apriva il tabernacolo dorato.

Vi sono buone ragioni per considerare la credenza circa l'efficacia delle azioni umane come una megalomania. Da tale megalomania può curarci il passeggiare su una terra deserta, su cui un tempo si trovava una antica grande città, una metropoli ellenistica ricolma di arte, denaro, energia e spirito inventivo. Eppure molti di coloro che si rifiuterebbero di credere agli angeli, credono che ciò che è stato pensato e creato in quella città, rimane inafferrabile, eppure continua a vivere in modo estremamente efficace, andando a costituire un fondamento, che sempre si ma-

terializza, per ciò che è nuovo, e che, senza questo fondamento, non potrebbe sorgere.

Da una tale idea non rimane che un passo per ammettere un effetto di azioni materiali su regioni puramente spirituali. I popoli di tutte le culture lo hanno creduto e per questo hanno considerato il sacrificio come la forma di azione più elevata, come quintessenza di ogni agire, in quanto connessa alla efficacia più alta. Il sacrificio è una azione materiale che persegue un risultato spirituale. Questo salto, tuttavia, è assurdo soltanto per gli idealisti. Per i materialisti dall'età della pietra, ogni materia è comunque ricolma di spirito e vita, i quali irradiano proprio da essa; gli ultimi europei che sono rimasti in questa mentalità reativa probabilmente sono stati i grandi pittori di nature morte.

Che cosa il sacerdote offriva sull'altare, non deve qui essere l'oggetto della discussione. Decisivo per me era il fatto, innanzitutto, che egli compiva un sacrificio. In una delle preghiere durante il sacrificio, si diceva: «[...] accogli con benevolenza questo sacrificio, come Tu hai accettato benignamente le offerte di Abele, servo giusto, il sacrificio del nostro patriarca Abramo, il santo sacrificio e l'offerta senza difetti, che il tuo sommo sacerdote Melchisedech Ti ha reso». Il pastore Abele aveva bruciato sull'ara sacrificale i primi nati del suo gregge e il loro grasso; Abramo aveva accettato di sacrificare suo figlio e poi, al suo posto, aveva ucciso un ariete; Melchisedech, che non apparteneva al popolo di Abramo, sacrificò pane e vino. La religione primitiva, l'ebraismo e il paganesimo erano rappresentate dai tre nomi della preghiera sacrificale; sacrificio umano, sacrificio animale e sacrificio incruento; quello incruento, nei suoi segni, conservava la memoria di quello cruento. Mi fu chiaro che la Messa cattolica, nella sua forma trasmessa senza interruzioni da oltre mille e cinquecento anni, esattamente assunta, non dovesse essere considerata affatto come il rito di una determinata religione, ma come il com-

pimento di tutte le religioni, completamente assorbito in essa. Quando io partecipavo ad un tale sacrificio, mi univo a tutti gli uomini vissuti dai tempi più lontani fino al presente, in quanto, come loro, facevo lo stesso. La sensazione, come partecipante al sacrificio della Messa tradizionale, era di essere un uomo che intraprendeva qualcosa che era conforme all'uomo, era l'idea di adempiere il dovere più importante dell'esistenza umana e questo, forse, per la prima volta; e il fatto di adempierlo per tutti coloro che non potevano o non volevano, in quanto il rifiuto a parteciparvi mi appariva improvvisamente come qualcosa di francamente puerile e insensato.

Nel saggio, apparso in tedesco solo di recente, *Das Titanische und der Kult*, del prete Pavel Florenskij, giustiziato sotto Stalin, ho trovato idee simili, parole di un uomo religioso che naturalmente posseggono una importanza superiore alle sensazioni private di un profano. «Il nostro ufficio divino è più antico di noi e dei nostri genitori, più antico del mondo stesso. L'ufficio divino non è stato per così dire inventato, ma trovato, acquisito: ciò che sempre già era, questa è più o meno l'essenza della preghiera ragionevole. La fede ortodossa ha assunto in sé l'eredità del mondo, e in essa abbiamo davanti a noi il grano delle religioni, passato al setaccio, puro, battuto, sceverato dalla pula, la vera e propria essenza dell'umano [...]. È dunque fuori di dubbio che il nostro ufficio divino non derivi dall'uomo, ma da angeli [...]»¹.

Presupposto per vivere il culto cristiano in questo modo, è un assoggettamento alla forma che dissolva ogni traccia di quanto è soggettivo. Già nella primissima cristianità il padre della Chiesa orientale Basilio Magno insegnava che la liturgia è Rivelazione esattamente come la Sacra Scrittura e che per tale ragione non

¹ Cfr. P.A. FLORENSKIJ, *Sacramenti e riti*, in *La filosofia del culto*, a cura di N. Valentini, traduzione di L.M. Pignataro, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, pp. 204-220.

deve mai essere intaccata. E così è stato fino al Pontificato di Paolo VI. Ovviamente questo atteggiamento non preservava la liturgia da mutamenti che però sono avvenuti organicamente, in modo inconsapevole, non intenzionalmente, nascendo dalla prassi del culto, così come muta un paesaggio nei millenni, trasformato dall'azione del vento e dell'acqua. Nell'antichità l'interruzione di una tradizione da parte del sovrano era definita come un atto di tirannia. In questo senso potremmo dire che anche il modernizzatore e progressista Paolo VI sia stato un tiranno della Chiesa. Se un giorno, da un punto di vista antropologico, gli si potrà riconoscere una ragione per questo suo atto di violenza, non mi riguarda affatto. Io ignoro un attacco come questo alla liturgia divina. Gli uomini dell'età della pietra hanno un rapporto sottosviluppato con il tempo. Del futuro essi non si possono rappresentare nulla, del passato suppongono che esso sia stato simile al presente.